

La guerra di Spagna di Simone Weil, tra esperienza combattente e riflessioni critiche

| Simone Weil, *Diario della guerra di Spagna*, Farina Editore, Milano, 2018, pp. 60.

Parole chiave

Guerra civile, Spagna, pacifismo

Francesca Veltri è professoressa associata di Sociologia giuridica, della devianza e del mutamento sociale presso l'Università della Calabria. In precedenza ha svolto attività di ricerca e docenza presso l'Università di Firenze e la Scuola Superiore S. Anna (francesca.veltri@unical.it)

Poco meno di un secolo separa la nostra contemporaneità da quella che ha visto svolgersi la guerra civile in Spagna, quando le armate della Repubblica tentarono di difendere il governo dal colpo di stato di Francisco Franco. Guerra civile che diventerà, per molti aspetti, la prova generale della Seconda guerra mondiale, ponendo alle sinistre europee un dilemma ancor oggi attualissimo e altrettanto lacerante: scegliere la strategia del non intervento generalizzato, facendo pressione sui propri Paesi per non supportare la repubblica aggredita, a costo di sacrificarla in nome della pace, oppure chiedere loro di difenderla,

pur nel timore di una nuova guerra europea e forse globale? Divisi da una frattura destinata a diventare sempre più profonda sul tema internazionale, gli esponenti della sinistra europea troveranno un'inedita convergenza nel supporto individuale ai repubblicani; sarà così che Simone Weil, all'epoca convinta sostenitrice del non intervento, si troverà a combattere insieme a Michel Collinet, suo connazionale e comunista dissidente, che la pensa in maniera opposta.

Simone Weil giunge in Spagna l'8 agosto 1936. Ne ripartirà il 25 settembre, a causa di un incidente occorso in uno degli accampamenti sul fronte aragonese. Insieme a lei, saranno molti gli intellettuali pronti ad arruolarsi come volontari in sostegno ai repubblicani – si pensi, tra gli altri, a Wystan Hugh Auden, George Orwell, Ernest Hemingway, John Dos Passos. Data la presenza di tanti scrittori celebri, non stupisce che dall'esperienza, conclusasi con una sconfitta bellica, vengano fuori romanzi come *Per chi suona la campana* di Hemingway, o memorialistica come *Omaggio alla Catalogna* di Orwell e *I grandi cimiteri sotto la luna* di Georges Bernanos. Al contrario, *Il Diario di Spagna* di Simone Weil non è un'opera letteraria, né saggistica; non ha neppure la completezza che gli permetterebbe di entrare a pieno titolo nella diaristica novecentesca di cui la memoria europea si è nutrita. Perfino all'interno della produzione dell'autrice esso è un testo quasi sconosciuto, a fronte di opere di ben più ampio respiro. In fondo, si tratta di un taccuino – un Moleskine, come voleva la moda di allora – dove le pagine bianche sono più di quelle annotate, e le osservazioni – pensieri, registrazione di avvenimenti – hanno la forma incerta degli appunti presi rapidamente, per catturare un'immagine o una sensazione su cui riflettere più avanti. Sono inoltre frequenti le abbreviazioni, le frasi lasciate a metà. Ciò spiega perché per decenni esso sia apparso, in originale, esclusivamente nelle raccolte complete di scritti weiliani – ossia negli *Écrits historiques et politiques* del 1960, e poi in edizione critica, con un ricco apparato di note, nel secondo tomo delle *Œuvres Complètes* del 1991. Solo nel 2018 ne verrà fatta in Francia una pubblicazione singola, dal titolo *L'Espagnole*, per la piccola casa editrice Abrupt. In italiano ne esiste un'unica edizione, che questa nota prende a riferimento. Va

segnalato tuttavia che in essa mancano delle righe dell'ultima pagina di diario, e la traduzione risente di alcuni errori (ad esempio, nella frase "Santillan voulait tuer les soldats prisonniers. Louis lui dit que s'il les fusille, on le fusillera après. Il se tient tranquille" si legge in traduzione un sintagma apparentemente privo di senso: "Louis dice che se lo farà sarà per dopo" invece che "Louis dice che, se li fucila, sarà fucilato subito dopo").

Perché parlare di quest'opera, tra le tante ben più celebri dell'autrice? Perché, sebbene Weil scelga di non tornare più pubblicamente sulla propria esperienza in Spagna (affidando i suoi ricordi, oltre al taccuino, alla lettera a Bernanos – non destinata a essere diffusa – e a due abbozzi inediti di articoli) le poche pagine del *Diario* sono un prezioso documento storico, dati i personaggi significativi che vi appaiono (Diego Abad de Santillán, Juan García Oliver, Buenaventura Durruti), e letterario, per la qualità stilistica di alcuni passaggi. Più ancora, perché vi si trovano tracce capaci di gettare luce sulla sua analisi sociale e filosofica, esplicitata negli scritti più estesi. Questo diario costituisce infatti, come vedremo, un vero e proprio ponte tra le precedenti analisi sull'oppressione sociale e quelle, più mature, sulla metafisica della forza, di cui la guerra è la principale e più evidente esemplificazione.

Quando arriva in Spagna, Simone Weil si è già lasciata alle spalle un primo sofferto cambiamento, quello intercorso tra la stesura di *Prospettive. Andiamo verso la rivoluzione proletaria?* del 1933, e le *Riflessioni sulla libertà e sull'oppressione sociale*, composte l'anno seguente. Nel primo articolo, l'autrice, pur condannando l'evoluzione dell'esperimento sovietico al punto da evidenziare forti analogie tra stalinismo e nazismo, non rinuncia ancora all'idea di una rivoluzione contro la nuova classe di potere, la burocrazia, che in un'epoca di iperspecializzazione (e di divisione anomica del lavoro sociale, direbbe Durkheim) ha assunto delle caratteristiche autonome legate alla propria funzione, divenuta indispensabile: quella, appunto di coordinare tutte le altre. Molto diverso è il punto di partenza della seconda opera, in cui l'oppressione di classe ha ormai lasciato il passo all'oppressione sociale, intesa come un'oppressione fisiologica, propria a ogni società

complessa, soprattutto dopo la seconda rivoluzione industriale. L'unica alternativa sarebbe il ritorno a un ancor più opprimente stato di natura, che ha perso ogni fascino rousseauiano. In quest'ottica, una società sarà tanto più libera quante più persone saranno in grado di conoscerne le dinamiche, sebbene in modo forzatamente limitato. La speranza di un capovolgimento radicale – che conduca a una società senza oppressione – è stata abbandonata.

La giovane repubblica spagnola rappresenta a questo punto una sfida, o l'ennesima conferma di quanto già ipotizzato, ed è con entusiasmo misto a cautela che Simone Weil ne descrive il primo impatto: “Ci vuole un po' per rendersi conto che c'è la Rivoluzione, e che uno di quei periodi storici di cui si legge nei libri, di quelli che hanno fatto sognare fin dall'infanzia, 1792, 1871, 1917, lo si sta vivendo qui, proprio adesso. Possa avere esiti più felici. Nulla in effetti è cambiato, tranne una piccola cosa: il potere è al popolo” (p. 27).

Fin dalle pagine iniziali, il *Diario* mostra un'autrice combattuta tra l'attenzione per le dinamiche sociali del territorio e quelle del conflitto in corso. Weil intervista agricoltori perplessi e speranzosi riguardo al progetto della collettivizzazione dei campi; i proprietari di un tempo sono stati trasformati in lavoratori, e i contadini privi di terra non devono più versare un affitto per poter coltivare. Tuttavia, il rischio di un'involuzione statalista, favorita dal conflitto, è reale e presente. Laddove si dice che sia già in vigore il comunismo libertario, la proprietà non è ancora condivisa, ma nazionalizzata. Nelle fabbriche la situazione sembra ricordare da vicino il primo periodo della rivoluzione bolscevica: le condizioni morali sono definite pessime. L'assenza di disciplina interna, e di specialisti di cui seguire le istruzioni, finisce per bloccare e danneggiare la produzione. Lo stesso accade tra le milizie anarchiche che Simone Weil ha raggiunto in Aragona: “Ubbidire al tecnico militare. Violenta discussione. Organizzazione: delegati eletti. Senza competenza. Senza autorità. Non fanno rispettare l'autorità del tecnico militare. Un contadino si lamenta (...) che le sentinelle si addormentano” (p. 30).

Il paradosso al centro delle *Riflessioni sulla libertà e sull'oppressione sociale* è qui vivo e concreto; la disciplina militare – variante più radicale di quella di fabbrica e di partito – finisce per ridurre se non annientare le libertà personali, trasformando una società democratica nel suo opposto; tuttavia, la sua assenza condanna quella stessa società alla sconfitta e alla distruzione. Poco meno di vent'anni prima, durante la guerra civile russa, Lenin aveva dovuto venire a patti con lo stesso paradosso e ripristinare le gerarchie interne sia nell'industria che nell'esercito, con salari differenziati rispetto a quelli dei semplici operai – smentendo di conseguenza le proprie *Tesi di aprile* – per non perdere quanto conquistato con la Rivoluzione.

Il capovolgimento autoritario della democrazia spagnola, che Weil metterà su carta nella bozza di articolo, mai pubblicato, dal titolo *Riflessioni spiacevoli*, non è la sola né la più significativa delle scoperte che l'esperienza diretta della guerra le susciterà. La metafisica della forza inizia a fare la sua apparizione attraverso le righe che descrivono la sua partecipazione agli scontri armati. Nel *Diario* affiorano i morti causati dai franchisti, ma anche le sanguinose ritorsioni dei repubblicani. L'autrice non esita a descrivere ciò che di violento e distruttivo viene commesso da una parte e dall'altra: "Brusco ritorno dei miliziani di Maiorca (...). Spedizione punitiva, la notte, in auto, per uccidere dieci fascisti. Si fa lo stesso la notte successiva (...). Colonna di Garcia Oliver, nonostante la CNT di Lerida, brucia la cattedrale (piena di tesori d'arte) e massakra venti persone in prigione dove entra di forza" (p. 36).

Più avanti scriverà a Bernanos di questi e di altri episodi ancor più crudeli, riconoscendo in lui uno spirito affine, in quanto anch'egli – cattolico conservatore, vicino ai franchisti – non ha esitato a denunciare gli orrori della propria parte. L'appartenenza a un gruppo sociale, che sia nazione, chiesa o partito, spinge chi la sperimenta a giustificare le azioni dei suoi, ed è perciò che Simone Weil si è sempre tenuta al di fuori, o sulla soglia delle collettività, comprese quelle cui si sentiva più vicina. Da questa esperienza ella formula il dilemma che sarà al centro delle sue ultime riflessioni. L'essere umano non può vivere in isolamento, se vuole sviluppare al pieno le proprie potenzialità, perché le società

– come la cattedrale di Lerida – non nascondono solo sfruttamento e violenza; sono anche contenitori di bellezza, di tesori. Di *radicamento*. Eppure, ogni volta che un individuo entra a far parte di una di esse, c'è il rischio che la sopravvivenza del gruppo diventi più importante della propria esistenza e di quella di chiunque altro. Ne consegue l'assioma confessato a Bernanos: "Ho avuto la netta sensazione che, quando le autorità sia temporali che spirituali pongono una categoria di esseri umani al di fuori di quella la cui vita ha un prezzo, non c'è nulla di più naturale, per l'uomo, che uccidere" (p. 46).

Sarà proprio l'esperienza spagnola a spingere Simone Weil in direzione del realismo politico, più spinoziano che hobbesiano, e sicuramente tucidideo. Nelle parole dei Melii, che chiedono agli ateniesi perché vogliano sterminarli, e si sentono rispondere 'perché possiamo' riecheggia chiaramente la semplicità dell'omicidio che l'autrice ha toccato con mano sul fronte d'Aragona. Ciascun uomo e ciascun gruppo sociale esercitano tutto il potere di cui dispongono. Solo alcuni rari individui, santi o folli, riescono a sfuggire alla legge della forza sacrificando a Dio la propria individualità, il proprio spinoziano *conatus* alla sopravvivenza, anche a costo di quella altrui; ma ciò non è possibile alle società. Le collettività umane hanno la propria esistenza come obiettivo primario e, come Weil affermerà nel 1939, una volta posta di fronte all'inarrestabile ondata dell'hitlerismo in Europa, solo la sparizione di ogni altro gruppo potrà garantirne l'assoluta sicurezza. Così come un gas si espande fin dove trova spazio, solo una forza superiore potrà frenare l'avanzata tedesca. Al momento della stesura del *Diario*, queste riflessioni sono ancora al di là da venire, ma la guerra spagnola ne ha aperto la strada.

L'autrice non si sottrae a nessuno degli orrori che le accadono intorno. Insieme ai compagni, va a eliminare i cadaveri nemici: "un cadavere livido, divorato, orribile. Lo si brucia" (p. 31). Annota le proprie emozioni, compresa la paura, in una continua sfida a sé stessa: "Si va per la campagna: calore, un po' d'ansia. All'improvviso capisco, si va in spedizione (ne ignoro l'utilità, ma so che, se presi, saremo fucilati) (...) questa è stata la prima e la *sola* occasione in cui ho davvero avuto paura

durante il mio soggiorno a Pina” (p. 32). Impara a usare un fucile e, pur provando compassione per i ragazzi contadini forzati al saluto comunista, “costrizione crudele” (p. 35), quando viene informata che tale B. – al secolo Miquel Badia, capo della polizia e persecutore di anarchici e sindacalisti – è stato ucciso, commenta “bel lavoro!” (p. 38).

Dunque, Simone Weil non percepisce sé stessa come estranea alla legge della forza; nelle pagine del *Diario* analizza le proprie reazioni con la stessa spietata lucidità che rivolge al mondo esterno: “Percepisco come tutto, intorno a me, esista intensamente. Guerra senza prigionieri. Se si è presi si è fucilati (...). Mi stendo sulla schiena, guardo il fogliame, il cielo blu. Giornata bellissima. Se mi prendono mi uccideranno (...). Ma sarebbe meritato. I nostri hanno versato abbastanza sangue. Ne sono moralmente complice” (p. 35). Viene spontaneo trovare in queste parole un’anticipazione di quella geometria del castigo che sarà esplicitata nelle più tarde riflessioni sull’*Iliade*: l’abuso della forza, da parte di qualunque degli attori in gioco, è destinata a essere punita con ciò che Weil definisce un rigore geometrico. Tanto la greca Nemese che il Karma di matrice orientale riflettono la consapevolezza di quell’equilibrio tra forze che solo garantisce una forma di pace, più o meno duratura, tra gli esseri umani. Ettore uccide Patroclo, Achille uccide Ettore; Achille a sua volta, davanti al padre del suo nemico che lo supplica in lacrime, piange perché sa che suo padre soffrirà allo stesso modo. Un eccesso di violenza da parte dei vincitori contro il nemico sconfitto non fa che preparare altra sofferenza sulle loro teste, ed è per questo che, con la Seconda guerra mondiale ormai in corso, Simone Weil, nelle *Riflessioni sulla rivolta* – forse l’unico suo testo letto per intero dal generale De Gaulle –, raccomanderà di tenere a freno l’odio delle popolazioni europee contro la Germania, cercando vie di cooperazione già durante il conflitto, e non solo una volta finito. Certo non è casuale il richiamo, in questo saggio che è anche una sorta di testamento personale, alla guerra spagnola che qualche anno prima l’aveva vista protagonista; quella guerra da cui, in più di un senso, tutto è iniziato: “Infine, in un futuro molto vicino, una certa unità europea (...) sarà una necessità urgente, vitale. Questa unità non si plasmerà

dopo la vittoria. Il periodo successivo sarà come sempre propizio alle divisioni. L'unità non può formarsi che prima, nella lotta comune (...). Altrimenti, c'è il pericolo di una guerra civile, non solo per la Francia, ma per l'Europa, dopo la sconfitta della Germania. Più esattamente c'è il rischio che la guerra civile europea, iniziata in Spagna nel 1936, non si concluda con la sconfitta dell'esercito tedesco, ma continui con una ferocia molto maggiore" (Weil 2017, p. 175).

Riferimenti bibliografici

Weil, S.
2017, *Sulla guerra. Scritti 1933-1943*, il
Saggiatore, Milano.